

Zatterin, giornalista gentiluomo

Il famoso notista Rai è morto ieri a Roma. Aveva 80 anni

MARIA NOVELLA OPPO

È morto ieri a Roma Ugo Zatterin, uno tra i più noti giornalisti Rai. Era ricoverato per una grave malattia al Policlinico Gemelli. Nato a Venezia nel 1920, avrebbe compiuto 80 anni il 15 ottobre. La maggior parte della sua vita professionale l'ha trascorsa dentro la televisione distato, dove ha lavorato dal 1 maggio del 61 al 15 ottobre dell'86. Da pensionato diresse poi il quotidiano abruzzese «Il centro».

Aveva cominciato sulla carta stampata, passando dall'«Avan-

ti» (1945) al «Tempo», alla «Gazzetta del popolo», a «Oggi». Ma nella memoria popolare rimarrà sempre come il più tipico, puro e quasi perfetto esemplare del giornalismo della vecchia Rai. Anche se di origine era socialista e per questo divenne commentatore di politica estera dei tg, avendo come contraltare e pendant cattolico, il collega Gianni Granzotto.

Lo stile professionale di Zatterin è rimasto legato, oltreché alla sua funzione di moderatore delle tribune politiche, ad alcuni suoi servizi classici e indimenticabili, replicati di recente. Come quello

sulla approvazione della legge Merlin, nel quale diede prova della più straordinaria capacità di autocensura, riuscendo a dare la notizia nella sua integrità, pur senza nominare né le case chiuse, né tanto meno le prostitute. Un dizionario vivente deisnonimi non avrebbe potuto fare di meglio.

Ma Zatterin era anche una maschera straordinaria, alla quale il grande Neschese diede il calore e la popolarità di una delle sue più riuscite caricature, rendendola più vera del vero con la riproduzione appesa con un po' esagerata di quei difetti di pronuncia, di que-

gli inciampi e di quelle scivolate che, nella interpretazione dell'imitatore, diventavano un po' la confessione psicoanalitica di una impossibilità di dire le cose col loro nome. Una impossibilità che oggi viene a momenti da rimpiangere, quando sentiamo urlare e sbattere le notizie in prima pagina dal lancio di tg che fanno a gara con la carta stampata nella creazione di polemiche fasulle, nella sottolineatura dei particolari più scabrosi.

Zatterin però fece anche un altro tipo di giornalismo oggi purtroppo scomparso; quello che lo vide autore di reportage impor-



tant come «La donna che lavora», «Salute sotto inchiesta» e «L'industria dei calciatori».

Fu anche direttore (dal '69) del Centro di produzione Rai di Torino, direttore del «Radiocorriere

tv» e, dall'80, anche del Tg2. Succedeva in quella carica ad Andrea Barbato, dopo lo scandalo che ne decretò la censura e la defenestrazione da parte di Craxi. Al Tg2 Zatterin rimase dall'80

all'86, anni decisivi per la definizione di una Rai non più monolitica, né divisa tra Dc e Psi, ma ormai istituzionalmente tripartita. Di quella televisione molto sensibile a un mandato politico Zatterin è stato un esponente tra i più eleganti e coerenti. Fino a diventare uno dei volti più popolari del giornalismo televisivo precedente alla Raitre di Angelo Guglielmi. Quella che lanciò i conduttori alla Santoro, capaci non solo di dare spazio e voce alle polemiche più aspre, ma anche di esasperarle a loro volta.

Si compiva così la parabola completa del giornalismo politico televisivo: dal commento ragionato in una formale obiettività, alla parzialità dichiarata e attiva. Per non dire del totale asservimento e delle nuove forme di giornalismo padronale e asservito sperimentate dalla tv di Berlusconi negli anni più recenti.

Pistoia blues, meno blues

Trionfa il rock di Lou Reed. E i Csi cambiano nome

MICHELE BOCCI

PISTOIA Un guru dall'immagine immutabile, tanto freddo nei modi quanto è calda la sua voce, un uomo oggi apparentemente tranquillo che invece proprio con il suo essere intellettualmente molesto ha segnato la storia del rock and roll e non solo di quello. Non si smentisce mai Lou Reed, una solida certezza cinquantottenne, e non lo ha fatto nemmeno a Pistoia dove ha chiuso la 21esima edizione del festival blues della città, una rassegna ormai sempre meno sulle piste della musica del diavolo.

Maglietta, pantaloni e gilet neri, con una nuova e rassicurante pancetta rotonda, Lou è salito sul palco camminando composto, quasi come un automa, e una volta davanti al microfono ha subito iniziato a tirare fendenti sulla sua chitarra. È un rock selvaggio e minimale quello che porta in giro in questo 2000, che alza sul pubblico una colonna di suono poderosa. Quasi tutti i brani finiscono con code strumentali interminabili: assoli, rullate e crescendo travolgono letteralmente i 9 mila della piazza pistoiese per oltre due ore.

La potenza, oltre che alla vena selvaggia del leader, si sprigiona dai suoi partner, tre musicisti di grande livello: Mike Ratkhe alla chitarra, Tony Thompson alla batteria e Fernando Saunders al basso e contrabbasso elettrico. La voce di Lou Reed, per come conserva il senso della melodia pur scandendo ogni parola, è allo stesso tempo canto e declamazione. Sfilano i pezzi dell'ultimo *Exstasy*, ma anche di *New*

York. E in chiusura, nei due bis, la catarsi finale, con *Vicious*, *Sweet Jane* e *Perfect day*. Degna conclusione per un festival, il «Pistoia blues», che ancora una volta ha portato nella cittadina toscana moltissimi appassionati, buona parte dei quali (e questa è certamente un'peculiarità nell'ambito dei festival estivi) aficionados che comprano il bi-



giletto «a scatola chiusa», fidandosi ciecamente degli organizzatori.

Ventimila sono stati i tagliandi staccati in totale per le tre serate, ma tantissime sono state anche le persone arrivate semplicemente per il contorno: mercatino, saltimbanchi, bevute e danze per le strade del centro. Per quanto riguarda la programmazione, è stata confermata la vena sempre meno blues della manifestazione. E l'accoglienza trionfale tributata la prima sera ad un grande di questa musica, B. B. King (già passato da queste parti varie volte) dovrebbe far riflettere gli organizzatori su questa scelta. Ma tant'è, il chitarrista Willy De Ville (sabato sera), i Csi, Emiliana Torrini, Ben Christo-

phers e lo stesso Lou Reed (tutti nella giornata di domenica) hanno comunque soddisfatto il pubblico. E se curiosa è stata la presenza quasi contemporanea di due ex Led Zeppelin, un Robert Plant tutto blues e «traditional» il venerdì e un John Paul Jones non troppo convincente il sabato, una delle sorprese del festival è arrivata domenica sera nel backstage.

«I Csi sono giunti alla fine della loro esperienza - ha detto il cantante del Consorzio suonatori indipendenti Giovanni Lindo Ferretti - Faremo altri due concerti e poi basta. Non c'è più Massimo Zamboni e non ha senso continuare a chiamarci con questo nome. Guarda cosa è successo ai Litfiba a Modena: sono usciti sul palco e 22 mila persone urlavano «Piero Piero». Credo che sia una cosa molto triste e comunque non corretta fare questo al proprio pubblico. D'altronde quando dai Cccp sono usciti Fatur ed Annarella decidemmo che quel gruppo doveva assolutamente sciogliersi per rinascere sotto nuove vesti». Quello di Pistoia è stato dunque il terzo ultimo concerto (faranno due date in Sicilia a settembre) sotto la sigla Csi. Poi il gruppo scomparirà. «Io - prosegue Ferretti - Ginevra Di Marco, Giorgio Canali, Giovanni Marocco e Francesco Magnelli non smetteremo di suonare insieme. Entreremo in studio per preparare nuovo materiale e troveremo un altro nome».

Gli amanti del gruppo, in attesa di sapere che cambiamenti riserva il futuro, potranno consolarsi con un disco live antologico che Marocco, bassista della band, sta preparando in questi giorni.



Lou Reed. A sinistra Lindo Ferretti, leader dei Csi

Tutta la rabbia di vivere (e morire)

«Anatomia...» di Cotugno all'Argentina

AGGEO SAVIOLI

ROMA *Anatomia della morte* è il titolo, e a quelle quattro parole andrebbe fatta seguire una nutrita lista di nomi, maschili e femminili, italiani e stranieri. In sostanza, Marcello Cotugno autore e regista (classe 1965, nativo di Napoli), vuole testimoniare, attraverso la vicenda di Daniele, suicida in verde età, lo stato di angoscioso disagio nel quale si trovano molti giovani, in Italia e altrove, anche se non oppressi da forti ragioni economiche e sociali.

Prima di togliersi la vita, all'inizio dell'azione teatrale, il protagonista avrà affidato a un computer diversi «indizi» sui motivi del suo gesto: spetterà a sodali e parenti individuarli.

Diciamo subito però che, alla resa dei conti, ci si sarà mostrato non tanto un caso tipico, nel senso migliore dell'espressione, quanto il frutto d'una sorta di media statistica (siamo pur sempre nell'epoca dei sondaggi).

E dunque: cattivi rapporti con i genitori, poca voglia di studiare, amicizie infedeli, sfortunate esperienze sentimentali e sessuali, qualche

contatto con la droga, maniacale attenzione per le nuove tecnologie... Queste ultime hanno, infatti, parte vistosa nello spettacolo e ne costituiscono, in fondo, il maggior motivo d'interesse, benché si espungano a inevitabili rischi. Ma quando è il testo scritto e parlato, dal vivo, a prevalere, e nonostante l'impegno degli attori, non si sfugge all'imbarazzante impressione di star seguendo quasi una *fiction* televisiva.

E la rappresentazione dura comunque troppo. Alla «prima», al Teatro Argentina (nel cui cartellone estivo ci si collocava), si è cominciato alle 21.40 (cioè con un ritardo indecente anche per Roma) e si è finito a dieci minuti dalla mezzanotte.

Ricordiamo i nomi degli interpreti: Paolo Zuccari che è Daniele, Lydia Biondi, Massimiliano Bruno, Giorgio Colanelli, Laura Nardi, Daniele Pecci. Raggiungibile il lavoro dello scenografo Paolo Protta. Quasi dimenticavamo: tra gli episodi salienti della storia c'è una partita a Magic, gioco di carte dalla procedura sinistra, e parecchio idiota, che ci ha fatto rimpiangere acutamente la cara, vecchia briscola.

Il filo di Alcina (e Baldus)

Santarcangelo: entusiasmano le pièces delle Albe

MARIA GRAZIA GREGORI

SANTARCANGELO Riuscire a crearsi un'identità e, soprattutto, riuscire a conservarla pur mettendosi sempre in discussione, è una bella sfida. Il Festival di Santarcangelo, nei suoi trent'anni di vita, c'è riuscito e, con un bilancio all'osso (il finanziamento ministeriale per quest'edizione è di 120 milioni), ha saputo costruire una densa settimana di proposte talvolta seducenti, talvolta provocatorie ma sempre «vive». Tanto da ipotizzare, sia pure a grandi linee - lo raccontano i due direttori Silvio Castiglioni e Massimo Marino -, la manifestazione del 2001: un variegato panorama con i Magazzini, Raffaello Sanzio, Valdoeca e un progetto «Zampano» dedicato - come dice il titolo - all'immaginario felliniano.

Sempre alla ricerca di un filo rosso che rispecchi l'identità dei gruppi presenti a Santarcangelo 2000, l'ultima parte del Festival ha avuto fra i suoi protagonisti le Albe di Ravenna con due spettacoli: *L'isola di Alcina*, ispirato all'*Orlando dell'Ariosto* e il *Baldus*, romanzo tragico e di formazione di Teofilo Folengo, due facce opposte di una stessa medaglia. A unificarli c'è non solo la profonda regia di

Marco Martinelli, ma la scelta di un teatro capace di lavorare sulle strutture verbali ed emotive, dentro quella linea d'ombra che divide la realtà dall'invenzione, la follia dalla saggezza, l'energia dalla quiete. *L'isola di Alcina* nasce dall'*Ariosto*, ma in ultima analisi è solo una suggestione del passato che si rovescia in una realtà estrema di oggi. Se la fascinosa maga, una volta stancata dai cavalieri amati li trasformava in animali, questa Alcina, al contrario, è un inquietante personaggio dell'assoluta e misteriosa campagna romagnola. Potrebbe essere un fantasma, ma il monologo, sottolineato dal suono lanciaante del corno, che la straordinaria Ermanna Montanari recita per noi sulle parole di un grande poeta dialettale come Nevio Spadoni, la riportano a un oggi di disadattamento e di follia. A fare da collante fra la figura mitica ariostesca e l'Alcina di oggi, i cani del canile paterno da accudire, uno straniero amato di nascosto, una sorella chiamata Principessa distrutta dalla follia. Storia di inquietante emarginazione, *L'isola di Alcina* è uno spettacolo che si imprime nella memoria, che affascina, che cattura.

Se l'assolo della Montanari è rigidamente e perfettamente co-

struito il *Baldus*, interpretato con forte vitalità da giovanissimi attori ravennati che Martinelli si è cresciuto in casa, prima incursione delle Albe nel poema licenzioso del Folengo, è, in realtà, pur nella sua evidente incompiutezza, una vera e propria battaglia di corpi, di energie, di provocazioni, di voglia di condividere qualcosa con qualcuno fosse solo un sorso di buon vino, una salsiccia, un cetriolo in salamoia. Pensato come la storia interna a una banda di giovani teppisti di paese, affascinati dalla vitalità beccera, dal mondo della droga, unici antidoti per sfuggire alla noia imperversante e raggelante. Sarà interessante vederne l'approdo definitivo dopo questo «saggio» a Villa Torlonia di San Mauro Pascoli.

Ancora la violenza, questa volta quella della guerra, intesa lo stupendo *La battaglia di Stalingrado*, firmato dal georgiano Rezo Gabriadze (anche sceneggiatore al cinema), un grande «veterano» del teatro nero fatto di piccoli oggetti mossi a vista da manipolatori. Un'epopea straziante che mescola i grandi eventi della storia ai fatti minimi di gente comune, il sangue e la morte alla piccola elegia degli amori perduti, dei raccolti andati a male. Epico ed emozionante.

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

Sei sicuro di esserti ricordato tutto?

Hai annaffiato le piante? Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua? Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:

se sei donatore abituale, prima di partire passa a donare sangue!

AVIS - FIDAS

Buone vacanze. Anche agli altri.

